

VINCENZO ARANGIO-RUIZ

1. L'UOMO E L'OPERA.

1. — Tutti lo ricordiamo, di un ricordo ancor oggi vivo e immediato, allorché, il 24 gennaio di quest'anno, gli venne conferito il dottorato *honoris causa* in giurisprudenza. Era il giorno d'inaugurazione dell'anno accademico. Dal pubblico che gremiva l'aula magna si levò, alla consegna della pergamena, un applauso lungo, denso, caldissimo, che testimoniava qualcosa di piú e di diverso dalla stima: l'amicizia, l'attaccamento, l'affetto. Era, in gran parte, un pubblico di antichi suoi allievi, e di allievi attuali degli allievi suoi. Ed all'applauso egli rispose con un viso ridente, gioioso, radioso direi, di sincera riconoscenza per il singolare onore che gli era stato decretato. A distanza di sessant'anni dalla prima proclamazione di laurea, l'Università di Napoli, la sua università, gli rinnovava solennemente l'investitura. Non piú, stavolta, come al giovanissimo e promettente allievo, ma come al vecchio ed illustre maestro del diritto romano. Come a colui che si era affermato negli anni « *princeps romanistarum* ».

Poco piú tardi, esaurita la cerimonia, egli fu invitato con i componenti il senato accademico ed alcuni altri in un albergo della via Partenope, di fronte alle acque di Santa Lucia. Dal suo posto, ch'era accanto al rettore, poteva scorgere, attraverso le vetrate della sala, il mare di Napoli, intensamente azzurro nella limpida giornata invernale, coronato in distanza dalla costa rocciosa di Sorrento. E levandosi a brindare, egli fu tratto come da un *raptus* di entusiasmo a salutarlo, questo suo mare indimenticabile. Lo salutò con i versi di una celebre canzone, che parla della malinconia di chi vive lontano da Napoli, della gioia di chi ha la ventura di ritornarvi.

* Discorso commemorativo, pronunciato nella seduta solenne dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli il 20 maggio 1964 (in *ANA*. 75 [1964] 3 ss.).

Ebbene (strano in lui, conversatore così vivace e spigliato), dopo qualche frase di abbrivio la parola gli divenne, per alcuni momenti, incerta, o piuttosto esitante, distratta. Io lo guardavo. Il suo sguardo, sempre fisso al di là dei finestrone della sala, ebbe un certo che di stupito, o di attonito, quasi che lo spettacolo fosse magicamente cambiato. Poi si riscosse. E terminò, come sempre, con una frase felice.

Che cosa vide in quegli attimi? Io sento, io so che, in luogo delle serene armonie del golfo, egli scorse d'un tratto l'oceano grigio senza fine. E da quel momento il suo sguardo non fu più quello di prima. Lo rese grave (non triste) una consapevolezza nuova, profonda.

Morì otto giorni dopo, il due febbraio, alle sei del pomeriggio.

2. — La trama essenziale della sua vita è assai semplice. Fu una vita, la sua, interamente, senza pausa alcuna, dedicata allo studio, all'insegnamento, al culto della libertà.

Nato a Napoli il 7 maggio 1884, trascorse la prima giovinezza a Modena, ove il padre, Gaetano, professava diritto costituzionale in quell'università. Si iscrisse alla facoltà di legge prestissimo, nel 1900, a poco più di sedici anni. Nel 1902 la famiglia lo mandò a Napoli, presso parenti, affinché seguisse i corsi romanistici di quell'insigne maestro che fu Carlo Fadda. Con Fadda si laureò, nel 1904, a venti anni, discutendo una tesi di laurea sulla successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi.

Il suo avvenire di romanista, vagheggiato sin dai primi giorni della vita universitaria, fu reso certo e luminoso dalla stima e dagli insegnamenti di Fadda. Nel 1906, a due anni dalla laurea, vennero alla luce i suoi primi contributi scientifici: la dissertazione di laurea, pubblicata a cura della facoltà giuridica napoletana, l'articolo sulle origini del testamento dei militari, gli studi sul sequestro, un breve scritto, denso di idee precorritrici, sulle azioni confessorie e negatorie. Nel 1907 gli fu conferito l'incarico dell'insegnamento del diritto romano nella libera università di Camerino, l'università da cui aveva preso le mosse Vittorio Scialoja, ed ivi scrisse, per le pagine dell'*Archivio giuridico*, quella lucidissima monografia sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*, che ancor oggi costituisce il punto di partenza, e spesso anche di meditato ritorno, per tutto il movimento di idee che si sviluppa, tra romanisti e civilisti, in ordine all'arduo problema dell'individuazione storica e dogmatica dei rapporti assoluti in senso improprio.

Da Camerino passò, nel 1909, a Perugia. Di qui a Cagliari, nel 1910. Dal 1912 al 1918 insegnò a Messina, con una parentesi di parte-

cipazione alla prima guerra mondiale. Fu chiamato all'università di Modena nel 1918, e vi rimase sino al 1921. Malgrado l'asprezza degli anni e degli eventi, pubblicò, in questo periodo, alcuni dei suoi lavori più belli: gli studi formulari sulle origini della *demonstratio* e sull'editto « *de eo quod certo loco dari oportet* », il breve saggio sull'origine delle servitù di passaggio, gli appunti sui giudizi divisorii, le osservazioni sul sistema della successione intestata nel diritto dei papiri, ma sopra tutto la bellissima prolusione messinese su le genti e la città, in cui tracciò, con superiore maestria e con incomparabile forza di sintesi, una ricostruzione completa, equilibratissima, saggia delle origini del diritto privato romano, in netta ed ardita antitesi con le dominanti teorie propugnate da Pietro Bonfante.

La sua personalità di scienziato era ormai pienamente affermata. Malgrado l'ancor giovane età, trentasette anni, egli era ormai considerato dai maestri del tempo (Scialoja e Bonfante, Segrè, Perozzi, Solazzi) come uno studioso al loro stesso livello. L'università di Napoli fu, dunque, sollecitata a chiamarlo, nel 1921, all'insegnamento ordinario delle Istituzioni di diritto romano, cui aggiunse per vari anni l'incarico di Storia del diritto romano e quello di Pandette. E l'insegnamento napoletano di Istituzioni egli lo onorò per venticinque anni, sino al 1946, portandolo ad altezze purtroppo mai dopo raggiunte. Uscirono da quel magistero, di tra innumerevoli professionisti valenti, valentissimi continuatori, come Francesca Bozza, Ugo Brasiello, Francesco De Martino, Odoardo Carrelli, Francesco Paolo Bonifacio, Luigi Amirante e, primo fra tutti, Mario Lauria. Ma, sopra tutto, fluirono da quell'insegnamento i due splendidi manuali di Istituzioni e di Storia del diritto romano, che sintetizzano in una visione unitaria e coerente, attraverso un discorso di singolare limpidezza, il mondo giuridico romano, nell'astrattezza dei suoi principi normativi e nella concretezza della sua vita vissuta, così come egli profondamente lo conosceva, e per gran parte acutissimamente lo intuiva o forse, a dir meglio, lo penetrava, lo sentiva, lo riviveva.

Il periodo napoletano, certo il più luminoso di tanto luminosa carriera, fu peraltro per lui anche il periodo di maggior sofferenza civile. Irreducibilmente avverso al regime autoritario del tempo, egli dapprima lo combatté animosamente e poi, quando tutto sembrò ormai vano, lo sfuggì con volontario esilio. Il modo di allontanarsi dall'Italia gli fu dato dal concorso internazionale per la cattedra di diritto romano nell'università egiziana del Cairo. Vinse quel concorso, malgrado ogni impedimento che si cercò di creargli, nel 1929. E da quell'anno sino alla deflagrazione del secondo conflitto mondiale rimase al Cairo nove mesi

su dodici, solo tornando in Italia per la breve stagione delle vacanze estive. Ma la ricompensa per le privazioni morali cui fu costretto gli venne, generosissima, dalla scoperta del Gaio di Antinoe. I frústuli pergamenei egiziani, miracolosamente pervenuti nelle sue mani, si rivelarono al suo occhio sagace apportatori di integrazioni preziose, da oltre un secolo desiderate, ad alcune gravi lacune del manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio. Per merito di questo ritrovamento, e della magistrale edizione ch'egli pubblicò del nuovo Gaio nel 1934, i romanisti poterono finalmente penetrare nei misteri del *consortium ercto non cito* e della *legis actio per iudicis arbitrive postulationem*, finalmente intravedere un'altra larghissima parte del mondo giuridico arcaico, ch'era stata ricostruita finora solo congetturalmente.

Fu durante la permanenza in Egitto, che Arangio maturò il disegno di redigere una silloge critica dei *negotia* romani. Solo la sua esperienza di epigrafista e papirologo giuridico poteva permettere un'impresa tanto ardua, e diciamo pure ambiziosa. Si trattava non solamente di trascrivere e ordinare sistematicamente, ma di rivedere criticamente nelle letture e nelle interpretazioni giuridiche una mole amplissima e disordinata di epigrafi e di documenti (papiri, pergamene, ostraka), onde pervenire ad un quadro per quanto possibile completo e fedele del diritto applicato romano. E l'impresa riuscì. Proprio durante gli anni della guerra l'opera fu portata a termine. Il volume, pubblicato a Firenze nel 1943, pervenne nelle mani dell'autore nel 1944, con la liberazione.

La liberazione aprì nella vita di Arangio una breve parentesi politica, durante la quale egli fu presidente del comitato di liberazione nazionale di Napoli, ministro (della giustizia, e due volte della pubblica istruzione) in tre ministeri, membro della consulta nazionale, esponente di rilievo del partito liberale italiano. Nessuno era più degno di lui, per il suo passato rettilineo e per la sua presente autorità morale, di assumere, in momenti tanto difficili, responsabilità così delicate ed impegnative. E va detto a suo onore che, pur nella inesperienza della vita politica e degli alti problemi amministrativi, egli dette egregia prova di sé. Tuttavia la parentesi si chiuse nel 1946, con le elezioni per l'assemblea costituente, che non gli furono favorevoli e che pertanto lo indussero a dedicare nuovamente il suo tempo, tutto il suo tempo, all'insegnamento e alla scienza.

Nel 1946, chiamato all'università di Roma, lasciò la nostra università per passare alla cattedra di Istituzioni ch'era stata di Vittorio Scialoja. Alla morte di Emilio Albertario, gli successe nell'insegnamento di Diritto romano, che tenne sino al 1954, quando la legge del tempo

lo fece andare fuori ruolo. Sia in quegli anni che negli anni successivi, sino alla morte, egli moltiplicò la sua attività, non soltanto scientifica, ma culturale, sociale, umanitaria. Come professore di Pandette pubblicò tre corsi celebratissimi sui contratti consensuali, che si aggiungono all'altro ben noto corso di lezioni sulla responsabilità contrattuale, dettato a Napoli nel 1927. Come romanista, epigrafista, papirologo scrisse saggi penetranti, raffinati, su numerosi problemi, argomenti, documenti. Come presidente e vice-presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei rappresentò degnamente l'Italia in diversi convegni nazionali ed internazionali. Assunse e coltivò la direzione di due tra le nostre più antiche riviste giuridiche e storiche, l'*Archivio giuridico Filippo Serafini* ed il *Bullettino dell'Istituto di diritto romano Vittorio Scialoja*. Tenne per vari anni la presidenza della società italiana Dante Alighieri, della società italiana per il progresso delle scienze, dell'associazione Italia-Israele, di altre associazioni di vario genere, ivi compresa quella dei boyscouts italiani. Fu per alcuni trienni alla vice-presidenza del consiglio superiore della pubblica istruzione. Dedicò gli ultimi tempi, con pari intensità di interessi, all'Opera nazionale per la rieducazione degli analfabeti ed al Comitato premi della fondazione internazionale Balzan. Ospite di onore di svariatissimi congressi di studiosi, dottore *honoris causa* di diverse università italiane e straniere, portò sempre e dovunque i tratti della sua personalità superiore, eppure cordialissima e amica, fu sempre e dovunque accolto con manifestazioni di profondo rispetto e di affettuosa devozione.

3. — La morte lo ha colto pochi mesi prima del compimento dell'ottantesimo anno. Per quella data noi di Napoli, i « suoi », stavamo apprestando una raccolta di indirizzi e di studi in onore, che attestassero l'attaccamento che provavano per lui studiosi di ogni ramo del diritto e della storia. Avevamo dato alla raccolta il titolo di *Syntéleia Vincenzo Arangio-Ruiz*, per sottolineare l'affiatamento e, come dire?, la partecipazione di noi tutti con lui. L'unico lettore che ci premeva, lo confessiamo, era lui. Auspicavamo che questa sua *syntéleia* egli l'avrebbe sfogliata, gradita, apprezzata, nei singoli contributi, nell'impostazione tipografica, nella scelta delle fotografie, in tutto quello che sapevamo essergli maggiormente caro.

Purtroppo, la *Syntéleia* viene alla luce, in questi giorni, troppo tardi per essere letta da lui. Purtroppo, egli è morto troppo presto. E non solo per la *Syntéleia*, ma, cosa più grave, per l'appendice ai *Negotia*, che è rimasta incompiuta e che nessuno di noi sarà forse in

grado, per mancanza di altrettale dottrina e acribia, di portare a termine in sua vece. Come epigrafista e papirologo giuridico, egli non lascia dietro di sé, io temo, successori capaci di raccoglierne l'eredità. Ne lascia solo come romanista, seppur meno degni di lui.

Ma riscuotiamoci. Egli non avrebbe apprezzato che noi ci limitassimo a deplorarne la scomparsa, senza contemporaneamente disporci ad andare avanti, anche se con passo meno franco e spedito, sulle strade percorse od aperte da lui. Certo, non sarà impresa facile, perché non è da molti assumere la stessa attitudine che egli assumeva verso i problemi giuridici. Problemi non visti *in abstracto*, ma rivissuti *in concreto*; non esaminati *sub vitro*, ma fatti propri e presenti; non risolti sul piano della logica, ma sofferti su quello della partecipazione umana. Qualcuno lo accusò, talvolta, di non proporre nelle sue indagini mai conclusioni sicure e definite. Ma fu questo appunto il suo merito. Alieno quanto altri mai dalle soluzioni cerebrine, egli seppe penetrare, dei molti problemi che affrontò, l'intima verità dell'incertezza, delle contraddizioni, dell'instabilità.

Sta in ciò, a mio avviso, il valore supremo del suo retaggio scientifico. Il diritto (egli ci ha insegnato) non è un meccanismo logico di impeccabile armonia: è una realtà cangiante, non solo nelle norme che si susseguono e spesso si contraddicono, ma nelle interpretazioni e nelle applicazioni individue di quelle norme, che risentono necessariamente del piccolo mondo di interessi, di orientamenti, di affetti di ogni singolo soggetto, di ogni singolo interprete. La vita del diritto non si svolge secondo una sceneggiatura preordinata e meticolosa; è un'azione che si sviluppa, entro certi schemi di massima, liberamente, originalmente, un po' nei modi della commedia dell'arte o delle variazioni solistiche musicali, obbedendo ad impulsi imprevedibili, ad imprevedute ispirazioni del momento. Pertanto, il vero giurista altri non può essere che uno storiografo, attento non tanto alle formulazioni normative, quanto alle manifestazioni effettive, concrete, lecite o illecite che debbano essere qualificate, del vivere giuridico, che è quanto dire del vivere di ogni giorno. E dovendo il giurista essere necessariamente storiografo, e lo storiografo giuridico essere necessariamente un indagatore della realtà della vita, è chiaro ch'egli non può fare a meno di interessarsi ai documenti della vita giuridica. È chiaro, dunque, che, dovendo in particolare occuparsi del diritto romano, egli non può fare a meno di interessarsi all'epigrafia ed alla papirologia del diritto. Le difficoltà tecniche delle letture, delle integrazioni e via dicendo sono facilmente superabili, se esiste l'interesse, anzi il bisogno, della ricerca.

Badate, però. Questi insegnamenti Arangio non li ha mai espressamente formulati. Egli era restio alle formulazioni programmatiche, alle disquisizioni metodologiche, sino al punto da ritenersene addirittura incapace. Questi insegnamenti si traggono, a mio avviso, da una fonte assai più genuina di una o più pagine di dichiarata metodologia. Si traggono dallo studio di tutta l'opera sua, che resta e resterà negli anni come un monumento insigne di coerenza ad un indirizzo di indagini, anzi di aderenza ad una coerentissima personalità di studioso e di *homo politicus*.

4. — Guardiamo, in primo luogo, alla sua vastissima produzione in materia epigrafica e papirologica. Il caso (o, chi sa, non il caso) ha voluto che la sua lunga attività scientifica si sia iniziata con una monografia papirologica, la dissertazione di laurea sulla successione testamentaria nel diritto dei papiri greco-egizi, e si sia chiusa con uno studio epigrafico, che esce postumo in questi giorni, lo studio sulla epigrafe del giardino funerario di Pompea Musa.

È superfluo, dopo tanti elogi ch'esse hanno riscosso dovunque, attardarsi nel lodare la finezza di queste ricerche sul piano tecnico-giuridico. Merita, se mai, di essere segnalata la semplicità, la naturalezza con cui l'autore, valendosi delle sue doti di eccezionale perspicacia, giungeva al fondo di problemi interpretativi, ch'erano sembrati ad altri, pur valentissimi studiosi, insolubili. Proprio nell'ultimo scritto, quello sul giardino di Pompea Musa, si legge questa frase altamente significativa del suo modo semplice e naturale di affrontare la lettura dei documenti: « Secondo me il testo non è affatto così difficile [come è sembrato ai precedenti autori che l'hanno studiato], né richiede nel suo interprete doti così eccelse, trattandosi puramente e semplicemente di imbroggiare la via giusta ». La percentuale di ironia, in queste parole, è innegabile; ma è una percentuale assai piccola, di un'ironia, com'era nella natura dell'uomo, sorridente e bonaria.

Comunque, quel che riterrei essenziale sottolineare, per la penetrazione in Arangio scienziato, è il costante interesse, ch'egli dimostra, in questi studi documentali, verso le persone individue cui essi si riferiscono, verso il caso umano di cui essi testimoniano. Al di là dello storiografo e del giurista si intravede, molto spesso, il poeta, se pur non è vero che ogni autentico storiografo è per ciò appunto poeta.

Vi leggerò, a tal proposito, una pagina, oltre tutto stilisticamente gradevolissima, dei suoi *Parerga*, cioè della serie di studi ch'egli venne pubblicando, e poi raccolse in volume, durante l'apprestamento della

silloge dei *Negotia*, negli atti dell'Accademia di scienze morali e politiche napoletana. Questa raccolta di *Parerga* costituisce una testimonianza parziale della fatica ingentissima, cui egli si sottopose nella revisione, punto per punto, dei documenti ripubblicati nei *Negotia*. « Chiudendo con la presente pubblicazione una lunga e laboriosa fase della mia operosità scientifica — egli scrisse —, spero che vorranno finalmente darmi commiato certi personaggi che, forse per averli io guardati troppo fissamente allo scopo di meglio discernere il carattere dei documenti in cui figurano, mi si affollano intorno e mi tolgono la pace, quasi che io fossi in grado di vedere più addentro nella loro vita. Non passa settimana che non mi venga incontro con le sue leziosaggini quella 'femme savante' che in POxy. 1467 tornisce frasi armoniose per vantare al Prefetto d'Egitto la sua buona cultura e ricca figliolanza, al fine di essere riconosciuta come partecipe dello *ius liberorum*; né mi abbandona la smania di più intimamente conoscere quel garbatissimo zio che nel papiro Rendell Harris 68 fa fuoco e fiamme per essere investito della tutela dei figli che sua sorella (Ottavia Lucrezia, per ironia del nome) ebbe a concepire ad opera di tre diversi padri, uno dei quali ignoto; e vorrei poter sapere qualche cosa di più sul conto di Poppea Note (la cicala), che per i suoi debiti fu costretta a trasmettere in fiducia a Dicidadia Márgaris (la formica) due suoi schiavetti, con un documento che Dicidadia mise accuratamente nel fagotto delle cose più preziose quando la colse il terremoto di Pompei (CIL. 4. 3340); e invano mi turba, anche per le lacune incolmabili del documento (CIL. 3 p. 950), la sorte di quel povero banchiere di villaggio — Giulio Alessandro, nientemeno! — che già nel 162 d. C. esercitava il suo mestiere presso le miniere di Transilvania, ma nel 167 era ridotto a tale da dover soggiacere, per evitare il fallimento, al più insidioso e scannatorio fra i contratti di società, ordito da un Cassio Frontino (nipote?) e finanziato da un Cassio Palumbo (zio?). Di fronte il sospetto che circonda l'attività di tanti personaggi si rischia di dubitare anche di quelli che sembrerebbero ricevere con impavida rassegnazione i colpi del destino, anzi correre incontro al sacrificio: non è forse malizia voler intravedere delle supposizioni di parto nei casi delle due 'filles mères' cittadine romane che dichiararono la nascita dei figli (PMich. 169 e SB. 5217), l'una e l'altra professandosi madre di due gemelli? e non è addirittura una tentazione diabolica quella che vorrebbe spingere a cercare un secondo fine all'atto di Marta pescatrice, che sul povero guadagno ha risparmiato e accumulato, síliqua per síliqua, i solidi d'oro necessari per riscattare la sorella già venduta dal padre nell'estrema miseria (PCair. Masp. 67023): di

questa poveretta che fra tanta umanissima furberia e malvagità meriterebbe di essere dipinta su un fondo d'oro come i santi delle chiese bizantine? ».

Così nei *Parerga*. Ma quante altre pagine, e frasi, ed incisi potrei leggervi e ricordarvi, per confermare questa sua umanissima attitudine alla partecipazione viva. Mi basterà solo richiamare la serie di studi, in cui egli si concentrò, terminata la fatica dei *Negotia*, per dare un senso ed una spiegazione alle tavolette combuste di Ercolano. Da quegli studi emerge, meravigliosamente rivissuto e capito, tutto un piccolo mondo paesano, ciarliero e litigioso, di cui egli lumeggia maestrevolmente la singolare attualità. Ed emerge, da quegli studi, il caso umano, patetico se non a tratti drammatico, della lite giudiziaria tra Calatoria Temide e Giusta. Perché mai Calatoria, donna ricca e potente, mette tanto calore nel voler dimostrare che la fanciulla Petronia Giusta, pur essendo attualmente libera, è però nata schiava, è cioè stata affrancata dallo stato originario di servitù dopo la nascita: dunque non è ingenua, ma liberta? Sì, certamente, vi è l'interesse di Calatoria ad ottenere le prestazioni che attengono ai rapporti di patronato, tra l'ex-padrone e l'ex-schiavo. Ma il giuoco vale poi la candela? Questo è il problema, che più volte Arangio si pone, nei vari studi sul processo di Giusta, dichiaratamente parteggiando per la giovane e indifesa fanciulla. Forse vi è un retroscena in tutto questo. Forse Calatoria Temide non perdona a Giusta di essere nata, chi sa, dall'unione illecita del proprio marito con la bella schiava, che fu madre di Giusta. Forse Calatoria vuol sentirsi dichiarare patrona di Giusta, per poter infierire su lei, vendicando sulla « figlia della colpa » l'offesa infertale dal marito donnaiolo. E forse anche questa petulante megera tende a far sì che Giusta, se riconosciuta liberta, sia messa nell'impossibilità di convolare a nozze con un giovane di rango senatorio, in cui si è tentati ad un certo punto di ravvisare il suo innamorato. Fatto sta che il problema sin dall'inizio divenne, nelle mani di Arangio, un problema cocente, che travalicò il significato giuridico di ogni questione, e che interessò per anni il mondo culturale napoletano. Mentre i documenti erano ancora in fase di lettura, ad opera di Arangio e di Pugliese Carratelli che gli collaborava, Benedetto Croce telefonava spesso a casa Arangio per aver notizia delle nuove scoperte. Scoperte che vennero, ma che, purtroppo, lo stato rovinoso dei documenti non ha permesso fossero complete. Come si risolse in giudizio il caso di Petronia Giusta? Non lo sapremo mai. La *sententia iudicis*, malauguratamente, non è venuta alla luce.

5. — Mi era necessario indugiarmi sull'attività di Arangio papirologo ed epigrafista, perché l'occasione del *casus*, di cui ciascun documento è espressione, aiuta la personalità dell'indagatore a scoprirsi in tutte le sue pieghe piú riposte. Se passiamo ora ad una valutazione, sia pur sommaria, della vastissima produzione di Arangio romanista, avremo finalmente la chiave per capirne i molteplici, sapientissimi chiaroscuri. In essa, infatti, l'autore si rivela, anche se meno scopertamente, sempre lui stesso: un uomo, che condiziona i risultati delle sue indagini non solo alla deduzione logica da certe premesse di fatto, ma anche, e non meno, alla introspezione divinatrice della vita giuridica romana.

Cosí, ad esempio, nello studio sui precedenti scolastici del Digesto, pubblicato negli atti dell'Accademia napoletana, ove egli, affrontando il noto e ponderoso problema del metodo seguito dai compilatori nella confezione, in soli tre anni, dei *Digesta Iustiniani Augusti*, ci fa toccare con mano la impossibilità che la commissione triboniana abbia potuto espletare un'opera tanto imponente iniziando *ab ovo*, e ci dimostra, anzi ci mostra, come l'attività della commissione fu inevitabilmente preceduta, nei secoli, da un lavoro piú limitato e disperso di compilazioncelle a catena su questo o su quell'argomento particolare. Cosí, ancora, nello studio sull'*exceptio* in diminuzione della condanna, ove egli reagisce alla rigorosa, troppo rigorosa, affermazione che l'accoglimento dell'*exceptio* del convenuto comporta in ogni caso la sua assoluzione e semina il dubbio, materiandolo di elementi indiziari, che già nella pratica del diritto classico i giudici romani abbiano potuto tener conto delle *exceptiones*, in certi casi, solo ai fini di una diminuzione della *condemnatio pecuniaria* del convenuto in giudizio. E ancora, e piú, in quei corsi romani sui contratti consensuali (il mandato, la società, la compravendita), ove non si legge, può dirsi, nessun principio inderogabile, ma si scopre e si gusta, intimamente rivissuto, il mondo dei commerci romani nelle età preclassica e classica, con tutte le sue implicazioni di accorgimenti, di temperamenti, di schermaglie, di furberie, di vita.

Potrei continuare a lungo. Ma forse ogni mio argomento è superfluo per chi ricordi i lunghi anni in cui alle sedute dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli parteciparono di persona, in perenne *concordia discors*, Siro Solazzi e Vincenzo Arangio-Ruiz. Siro Solazzi era l'espressione piú rigida ed irriducibile del raziocinio applicato alla storia del diritto. I suoi ragionamenti erano lame taglienti di coltello, che affondavano precise nella carne viva dei testi e dei casi giuridici, inesorabilmente resecando, nella ricerca incessante del puro diritto romano, tutto ciò che costituisse l'impura e detestata alterazione postclassico-

giustiniana. Egli era, in certa guisa, un manicheo del diritto romano, che, attribuendo ai romani dell'epoca classica l'esclusivismo del retto e del giusto, scacciava con sdegno dalle testimonianze antiche e dalle moderne ricostruzioni storiografiche tutto ciò che non corrispondesse a quell'ideale, attribuendolo all'imperfezione, all'incuria, al lassismo della decadenza postclassica. Reggere ad una dimostrazione di Solazzi, materializzata com'era di fittissima logica e di spietata critica testuale, era ed è tuttora impresa di eccezionale difficoltà. Ma Arangio, con la parola sorridente e con lo scritto elegante e disinvolto, era capace quella dimostrazione di reggerla, di aggirarla e, talvolta, di vincerla. Alle bordate di severi argomenti dell'amico avversario, egli opponeva, sottili, insidiose, persuasive, le ragioni della pratica, le considerazioni della situazione generale, le inclinazioni politiche e sociali degli uomini, le debolezze dei magistrati, dei giureconsulti, dei giudici, insomma tutta una variegata gamma di possibilità, di probabilità, di verosimiglianze che lo portavano a concludere, garbatamente, in senso diverso.

Se io volessi istituire un parallelo per lui nel campo della pittura, direi senza esitare che Arangio corrispose, negli studi romanistici, a quel che fu, nella storia dell'arte pittorica, Leonardo. Non so e non m'importa di sapere se Leonardo sia stato maggior figura di Michelangelo, o Raffaello, o Tiziano. So e m'importa di sapere che Leonardo fu inconfondibile, Leonardo, per quel suo gusto delle sfumature, degli allusivi sorrisi, delle inquadrature ombreggiate, che gli derivava dal profondo e insaziato studio dell'uomo. Qualcosa del genere si ravvisa in Arangio, sopra tutto nelle sue opere di maggior rilievo: la *Storia del diritto romano* e le *Istituzioni*.

La *Storia del diritto romano*. L'opera fu pubblicata, in edizione definitiva, nel 1937, dopo più che decennale gestazione nell'insegnamento universitario napoletano e cairota. È un manuale, un trattato, ma solo di nome. Invano vi cerchereste una periodizzazione precisa, una intelaiatura sistematica, una trattazione dosata negli argomenti. Si tratta, piuttosto, di una serie di saggi, che si seguono, si intersecano, si riprendono, in un movimento narrativo magnifico, talune volte esaltante, giungendo al loro scopo ultimo, di farvi comprendere lo sviluppo storico del diritto romano, attraverso un processo, che richiama molto da vicino quello della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Così come nella *Storia* del De Sanctis, l'inizio è in tono minore, quasi artificioso, eminentemente didascalico, in dipendenza dell'originario disegno di scrivere un puro e semplice manuale scolastico. Ma poi, come nella *Storia* del De Sanctis la narrazione, uscita dall'angustia delle origini,

improvvisamente si libra a quella stupenda serie di quadri storici, che ha il suo inizio con l'età di Dante, così nella Storia di Arangio, dopo quel primo capitolo sui primordi della vicenda costituzionale romana, ch'egli stesso ha in parte ripudiato in un'appendice all'ultima edizione dell'opera, il discorso d'un tratto si eleva e diventa sempre più complesso e smagliante, sino a toccare vertici di evidenza luminosa e di penetrazione acutissima, come nel capitolo sullo sviluppo e sulla sistemazione repubblicana del diritto privato, o in quello sulla coercizione e sulla legislazione nel diritto e nel processo criminale, o in quello ancora sull'evoluzione del diritto privato e criminale nell'attività concorrente di repubblica e principato, o finalmente in quello su *leges ed iura* nel travaglio postclassico. Particolarmente felice è il quadro, denso ma limpido, che Arangio traccia della repressione criminale in Roma, accortamente lusingando che non può parlarsi, per il diritto criminale romano, di un dualismo di classico e postclassico corrispondente, almeno in termini di cronologia, a quello che si ravvisa in materia di diritto privato. Né meno felice è, in ordine allo sviluppo del diritto privato, l'individuazione che egli compie dei motivi della perennità del *ius civile*, e del carattere di sussidiarietà e di complementarità che, rispetto alle regole immutabili dell'ordinamento civilistico, rivestono la legislazione e l'attività dei magistrati giudicanti. Quanto al dualismo del classico e del postclassico in materia di *ius privatum*, Arangio non lo nega (non giunge cioè ad affermazioni troppo recise ed improbabili, cui giunge per un verso il Riccobono in Italia, e cui sono pervenuti per altro verso recenti studiosi germanici): egli lo ammette e lo sostiene, ma ne coglie le ragioni profonde in un'antitesi che è politica e processuale ad un tempo, quella tra la *cognitio ordinaria* delle magistrature repubblicane e la *cognitio extra ordinem* dei *principes* e dei funzionari da loro dipendenti. Ond'è che, per tal modo, egli ha aperto, alle ricerche di questi ultimi anni, la via per la spiegazione anche di una certa, iniziale coesistenza, nell'ambito del periodo del principato, di motivi classici e di motivi non classici (diciamo pure, per intenderci, postclassici) nei testi pervenutici della giurisprudenza romana. Ecco giustificate, senza necessità di ricorrere a critiche testuali eccessive, talune contraddizioni, incertezze, aporie di alcuni insegnamenti giurisprudenziali: insegnamenti che sono classici quanto all'età storica in cui vengono professati, ma non classici quanto allo spirito nuovo che li anima. Ancora una volta si disvela insomma il Leitmotiv della sua visione storiografica: non esistono, da un'epoca ad un'altra, bruschi passaggi, ma esiste solo un travaglio evolutivo, fatto di dubbi e di lenti ed incerti superamenti,

che è connaturato alla storia degli uomini, perché è connaturato alla natura umana.

L'influenza esercitata dalla *Storia* di Arangio sui ricercatori contemporanei non può essere, comunque, misurata ancora con esattezza, perché essa è tuttora in corso di sviluppo. Le generazioni attualmente in cattedra sono, forse, ancor troppo pressate dalle geometriche visioni di Bonfante e Mitteis, di Riccobono e Fritz Schulz. Ma è da notare, e va debitamente sottolineato, che le generazioni più giovani, fatte di coloro che sono da poco saliti alla cattedra o che si apprestano a degnamente occuparla nel prossimo futuro, queste generazioni sentono ormai in modo preminente il richiamo storiografico di Arangio, che pervade le loro ricerche in ogni pagina, affinandole e nobilitandole.

6. — Ma se la *Storia* non ha ancora completamente occupato, nel movimento scientifico contemporaneo, le posizioni di guida che prevedibilmente le competono, a queste posizioni di guida le *Istituzioni di diritto romano* sono pervenute ormai già da tempo. Questo libro veramente felice, nella forma non meno che nel contenuto, fu scritto da Arangio in due anni ed apparve appunto, col titolo di *Corso di Istituzioni*, in due puntate, che vennero pubblicate dal fedelissimo editore Jovene nel 1921 e nel 1923. Riunito in volume unico nel 1927, il corso è pervenuto oggi alla quattordicesima edizione; ne è stata fatta una traduzione spagnola, se ne prepara una versione in inglese. A sentire Arangio, che aveva un po' il gusto di minimizzare le sue cose, le due puntate del corso furono scritte di getto, tra una lezione e l'altra e nelle parentesi di vacanza. Deve essere stato così, se si guarda alla compattezza del discorso e alla unità dello stile, che sono evidentemente derivate da un flusso unitario e ininterrotto di ispirazione. Ma il libro è tutt'altro che il frutto di una improvvisazione didattica. Esso esprime, al contrario, tutto un mondo di esperienze, di studi, di riflessioni e di convincimenti che Arangio venne creandosi nel corso della sua operosissima giovinezza, dal 1907 al 1921. Né Arangio, attraverso le edizioni successive, ha ritenuto opportuno mutarlo nelle sue strutture essenziali. Da un lato, egli rifuggiva dalle ristrutturazioni successive, ritenendo che un'opera avesse valore essenzialmente per il momento storico in cui era stata concepita e scritta; dall'altro, pur ritoccando diligentemente il discorso, parola per parola, con gli anni, egli non avvertì fino all'ultimo, e ben giustamente, che il libro fosse menomamente invecchiato.

Le *Istituzioni* non sono, esse nemmeno, un trattato sistematico e chiuso, alla maniera consueta di questi manuali. La carica vitale che

esse danno ogni volta al pensiero di chi le legge e rilegge deriva proprio dalla loro asistematicità, dalla vivezza di un ragionare piano, tranquillo, persuaso e persuasivo, che sveglia il lettore al gusto della ricerca. Molte indagini di romanisti contemporanei sono scopertamente derivate da spunti ricevuti dalle Istituzioni di Arangio: in tema di matrimonio e sponsali, ad esempio, o in tema di *possessio*, di diritti reali, di contratti consensuali, di eredità. Ma piú ancora, molte di piú, sono le indagini moderne, in cui si avverte, di là della derivazione diretta da questa o quella pagina delle Istituzioni, il respiro di una atmosfera inconfondibile, che è quella appunto di tutta la trattazione arangiana.

La novità, e al tempo stesso il merito, delle Istituzioni di Arangio sta nell'aver fatto del processo privato il cardine dell'esposizione, il protagonista della narrazione storiografica. I trattati correnti prima di allora (le Istituzioni del Bonfante e del Girard, quelle del Jörs e del Rabel, persino quelle, magnifiche, del Perozzi) non erano imperniati sul processo, ma, alla maniera pandettistica, riducevano l'esperienza processuale romana all'esposizione di pochi canoni astratti (l'azione, l'eccezione, la sentenza e via dicendo), rinviando la rielaborazione storiografica alle trattazioni di Storia o confinandola comunque in appendice. Arangio, invece, capí che la chiave di tutto il diritto privato romano, nel suo storico divenire, era costituita dalla comprensione del processo e dedicò a quest'argomento uno dei capitoli iniziali dell'opera, ritornando sulla tematica ad esso propria in tutti i capitoli successivi. In certo senso, le sue *Istituzioni* possono essere addirittura definite come istituzioni di diritto processuale romano, sempre che per diritto processuale si intenda, alla maniera caratteristicamente romana, non solo la trattazione delle forme processuali, ma anche, e congiuntamente, quella dei rapporti sostanziali che i singoli istituti processuali erano volti a realizzare, anzi ad esprimere. Pertanto, fatta eccezione forse per lo svogliato capitolo (che è quasi una « clausola di stile ») sul negozio giuridico (questo istituto, del resto, cosí antiromano e forse antiggiuridico), le *Istituzioni* ci si rivelano un modello difficilmente superabile di concretezza, di aderenza alla realtà sociale, insomma di storiografia, di vera storiografia del diritto.

7. — Nella notte che precedette il giorno della sua scomparsa, la notte tra il primo e il due febbraio di quest'anno, vincendo i sintomi ormai chiari e oppressivi di una condizione fisica che precipitava sulla china fatale, Arangio lavorò ancora qualche ora, al tavolo del suo studio, sin circa all'una, nell'abbozzo di un messaggio di augurio da inviare ad

un collega spagnolo. Questo eccellente studioso, di cui stava per festeggiarsi il venticinquesimo anno di attività scientifica e didattica, non ha scritto quantitativamente molto dal punto di vista, come suol dirsi, « monografico », ma ha redatto in compenso, migliorandolo ad ogni edizione, un manuale di diritto romano privato, accuratissimo nell'informazione e singolarmente lucido nell'inquadratura degli argomenti, che fa onore alla scienza romanistica spagnola. Ebbene, Arangio, in quel suo messaggio, volle spiegarsi e spiegare questa riluttanza del trattatista spagnolo verso la ricerca singola, ed uscì nell'affermazione generalizzante che, quando uno studioso si dedica all'opera sistematica, l'interesse per il sistema gli impedisce di disperdere le sue forze in monografie particolari. È una tesi: ma Arangio cercò di avvalorarla, almeno in quel primo abbozzo, con un riferimento a se stesso, affermando che egli era praticamente « finito » come monografista il giorno in cui aveva posto mano alle *Istituzioni* e alla *Storia*.

È ovvio che egli, ove avesse potuto rileggere questa prima minuta, avrebbe corretto le sue affermazioni, ed avrebbe comunque eliminato, per necessità di cose, il riferimento a se stesso: riferimento assolutamente non calzante, visto che le monografie e gli articoli e le recensioni ed il resto, che Arangio ha scritto tra il 1921 ed il giorno della morte sono, viceversa, di numero e di importanza, un patrimonio di altissimo valore. Se è vero *in hypothesis* che la concentrazione delle proprie forze in una trattazione d'insieme allontana lo studioso dalle ricerche specifiche, è però indiscutibile *in thesi* che Arangio ha costituito, rispetto a questa regola, una vistosa eccezione.

Eppure, a riflettere, vi era, come sempre, qualcosa di vero anche in queste ultime pagine, abbozzate e provvisorie, di Arangio. Nello scriverle, egli ha inconsciamente svelato un convincimento intimo, e cioè che tutto il resto dell'opera di lui riluce meno, o riluce solo di luce riflessa, di fronte alla *Storia*, di fronte alle *Istituzioni*.

Alle *Istituzioni* e alla *Storia*, infatti, Arangio affidò la sua personalità, tutta intera, affinché visse dopo di lui, affinché ne fosse « prorogata » la presenza tra noi, che sentiamo il fascino di questa nostra scienza romanistica e ad essa dedichiamo quel poco o molto che abbiamo di forza e capacità di ricerca. Per chi ricorda le idee rigorosamente laiche dell'uomo, apparirà chiaro che con ciò egli ha compiuto il massimo sforzo, consentitogli dalla sua ragione, per non morire con la morte, per vivere in qualche modo anche dopo la morte.

Ebbene forse egli è morto. Ma forse la sua presenza tra noi non è solo un ricordo, una traccia, un effimero solco terreno.

Forse egli è morto. Ma forse il suo spirito è rimasto, di lui.

Consentitemi di sperarlo. Consentite ad un devotissimo amico di contraddire, per grande amore di lui, almeno in questo, al Maestro.

2. ARANGIO VIVO.

1. — Nato il 7 maggio del 1884, era prossimo a compiere l'ottantesimo anno. Si avvicinava a quella data sereno, operoso come sempre, solo un po' affaticato dall'impegno assunto con se stesso di portare a termine l'appendice ai *Negotia*, cui attendeva alacramente da tempo. La sua giornata era quella consueta fin dagli anni più giovani: una attività ininterrotta di studio, di letture, di incontri. Viaggiava ancora assai spesso, da un capo all'altro dell'Europa, preferibilmente in aereo. Si riposava leggendo, tenendosi al corrente con ogni più recente prodotto della letteratura contemporanea. Il solito Arangio, insomma, ilare, cordiale, inattaccato dagli anni. Ma, ai primi di dicembre del 1963, a Napoli, ove si trovava per presenziare ad un matrimonio, un taglio improvviso di tramontana in una gelida mattina di sole lo colse alle spalle e lo ridusse a letto. La minaccia di polmonite fu fortunatamente sventata, ma lo lasciò indebolito e come disorientato. Per la prima volta in tanti anni si era sentito quasi sopraffatto da un male. In capo a due settimane si riprese, sembrò riprendersi. Volle tornare a Roma, nel suo studio, tra i suoi libri, al suo tavolo ingombro di carte e, dopo una convalescenza affrettata, impaziente, riprese il pieno delle sue molteplici occupazioni. Il 25 gennaio era di nuovo a Napoli, per ricevervi il dottorato *honoris causa* conferitogli dalla facoltà di giurisprudenza. Il 27 successivo, a Roma, partecipò ad una commissione di libera docenza, i cui lavori si protrassero sino al 30. Il 31 era ai Lincei, per una riunione di classe. Passò il primo febbraio nel suo studio, esaminando un fascio di bozze dei *Negotia*, che l'editore gli aveva inviato da Firenze. La sera scrisse sino a tarda ora, tre o quattro cartelle di un indirizzo dedicato ad un collega spagnolo. Ma a letto (era l'una passata del due febbraio) non riuscì ad addormentarsi. Era agitato, sempre più agitato, febbrile. Verso l'alba respirava a fatica. In pochissime ore la nemica di due mesi prima, la polmonite incautamente trascurata, si impossessò nuovamente di lui,

* In *Synteieia Arangio-Ruiz* 1 (1964) 1 ss. Introduzione, non firmata, scritta anche su suggestione dei ricordi familiari della figlia del Maestro, Marina.